

teatro

Per un « nostro » teatro

« Teatro - cronaca », « teatro - inchiesta », « teatro - documento »: sono alcune delle espressioni che la letteratura critica ha adottato per designare una corrente della drammaturgia contemporanea viva e piena di prospettive, quella corrente cioè che assume il procedimento drammatico come modulo per gettar luce su avvenimenti o personaggi della storia più recente. In altre parole, nell'ambito di una tale ricerca espressiva, il palcoscenico perde quel ruolo tradizionalmente dominante e si dilata fino a premere sulla platea; e questa viene rotta nel suo isolamento, proiettata verso le più impensate direzioni della responsabilità; e l'una e l'altra, insieme, sono coinvolte in un unico giuoco, costituendo questo loro incontro anche il punto di incontro fra il teatro e il mondo, fra la riflessione e la società.

Presentare sulla scena i fatti, la cronaca, i personaggi contemporanei risponde ad una delle tipiche esigenze del nostro tempo, quell'istanza conoscitiva che sollecita la continua ricerca di punti di riferimento, di ancoraggio della nostra esperienza. Però, se si trattasse soltanto di questo, non ci sarebbe proprio nulla di nuovo o che almeno meritasse particolari considerazioni, avendo sempre il teatro assunto, nelle sue stagioni più vive (anzi, soprattutto in quelle), dalla contemporaneità ispirazione e motivi. Ci troveremmo di fronte semplicemente ad una conferma.

Ma più che di constatare delle conferme, avremmo bisogno di chiarire le ragioni ed il perché di certi movimenti, da cui poi magari risalire alle possibilità del fatto drammatico nella società contemporanea.

Ci troviamo di fronte alla riscoperta di un procedimento espressivo; attraverso certe modalità, vengono presentati allo spettatore dei fatti per cercare di sollecitarlo; il presupposto è che esso se ne stia tranquillo, o che comunque riposi entro i limiti del quieto vivere e si difenda nei confronti di certe realtà o negandole oppure ritenendole sovvertritrici, quindi da combattere. Ecco allora il teatro che propone taluni fatti reali, con la carica emotiva che ancora sprigionano, per svegliare il pubblico coinvolgendolo, in modo da superare quei meccanismi di difesa che esso ha già bell'e pronti.

È bene dire subito, però, che per il teatro non si può trattare di una pura e semplice attività di « documentazione »; altri mezzi hanno oggi ben maggiori possibilità, quasi incomparabili, nei confronti del teatro. Come d'altra parte non ci si può fermare alla semplice finalizzazione d'« una presa di coscienza », sollecitata dal documento, perché a questa possono condurre egregiamente proprio anche la televisione e il cinema.

Altre e diverse sono dunque le vie che ha da battere il teatro, proprio quelle che gli possono permettere di recuperare la propria vocazione tra i modi di rappresentazione della realtà contemporanea. E la ricerca non interesserà tanto i contenuti, le cose da dire e da

proporre, ma le modalità espressive che sole forse possono darci i veri caratteri distintivi dell'attività teatrale, i quali recheranno sempre il « segno » delle effettive possibilità di *partecipazione* del pubblico allo stesso svolgimento della azione drammaturgica, che il teatro ha come condizione prima ed ineliminabile.

Oseremmo dire che la cosa più interessante del fatto drammatico non è tanto forse la rappresentazione in se stessa, quanto la posizione del pubblico, la dialettica che esso riesce a vivere fra il « documento » rappresentato e la realtà, da cui è tratta quell'immagine, che il pubblico conosce bene.

Alla luce di questi accenni ci sembra più agevole intendere la recente novità di Giancarlo Sbragia, *Il fattaccio del giugno*, che con la regia dello stesso autore è stata presentata dal Piccolo Teatro di Milano.

L'opera, che ricostruita su documenti e testimonianze presenta l'odioso assassinio del deputato socialista Matteotti da parte dei fascisti e il definitivo consolidarsi al potere di questi ultimi, ci pare che costituisca uno dei lavori più interessanti offerti al pubblico in questi ultimi anni.

Esso innanzitutto segna un più diretto impegno del nostro teatro con la società italiana; viene infatti riproposta una realtà nostrana molto precisa, che insieme ha raggiunto un ruolo quasi mitico e ideale all'interno della cultura nazionale. Ci troviamo di fronte cioè ad una sorta di epopea della difficoltà e del pericolo, che ogni contestazione e ogni critica può incontrare all'interno della nostra società, e insieme della lotta che da decenni — dal mo-

mento almeno in cui si è potuto parlare dell'Italia come d'uno Stato moderno — viene combattuta dalle minoranze per l'affermazione di certi diritti fondamentali; in altre parole: della lotta per l'affrancamento dall'ignoranza (matrice di molti mali) e l'edificazione della democrazia.

Con il lavoro di Sbragia ci troviamo inoltre di fronte ad un serio tentativo di vera « sprovincializzazione » della nostra scena di prosa, opera che troppo spesso si è ritenuto che dovesse essere compiuta attraverso un'acquisizione di modelli stranieri e un lavoro di ricalco di quelle esperienze con metodi di tipo filologico. Ne *Il fattaccio del giugno* si può notare un atteggiamento inverso; qui l'attenzione è rivolta al documento della realtà nostrana; la preoccupazione è di presentarla con le caratteristiche più proprie, con una fedeltà per nulla di stampo naturalistico e un amore al dato che diremmo anche severo; si ha quindi una vera valorizzazione di quella certa esperienza per quello che è, per tutto quanto essa può dire; anche le tecniche e il linguaggio più moderni vengono impiegati senza pericolose giustapposizioni. La validità e l'« altezza » dei risultati vengono quindi verificati successivamente.

Ma un altro elemento positivo de *Il fattaccio* merita di essere sottolineato. Esso costituisce un vero discorso costruito e rivolto al *nostro* pubblico; un discorso che si potrebbe anche, alla luce di quanto detto poco sopra, definire « popolare ». Di questo pubblico infatti si presuppongono e si valorizzano le « possibilità » di partecipazione, di attivazione, di responsabilizzazione; non

lo si considera solo come uno spettatore cui offrire due ore di divertimento, oppure un bel sermone di ammaestramento. Il pubblico per Sbragia esce da una certa condizione di minorità; gli si propone un discorso con la vera fiducia — e non con solo la speranza — che abbia motivi e ragioni precise per riscoprire il suo ruolo attivo a teatro e il suo posto nella società, ai diversi livelli delle esperienze che si trova a vivere. Per cui il « documento », la « cronaca » non hanno intenti e pretese soltanto informativi, assurgendo invece, proprio per quel rapporto di fiducia e di collaborazione fra autore proponente e pubblico, a motivo di provocazione interna e quindi attivizzante. Non ci viene offerta cioè la rievocazione di determinati episodi, cui peraltro la nostra televisione ci ha abituato da anni con numerosi e anche apprezzabili programmi sulla

storia più recente; bensì siamo coinvolti proprio al crocevia dove si intersecano la linea della storia e quella del teatro, quella della dinamica sociale e quella della riflessione personale e da dove si diparte la linea della libera attività critica che ciascuno di noi, dopo tali sollecitazioni e proposte mediate dall'esperienza drammaturgica, autonomamente intraprende.

Se a queste considerazioni ci ha condotto *Il fattaccio del giugno* è perché crediamo che l'opera costituisca una vera esperienza di teatro « civile » o, se si preferisce, « politico »; un teatro che, nella forza del documento, è riuscito a trovare la carica umana per superare le strettoie d'un settarismo ideologico che avrebbe delimitato e reso mutilo l'assunto, e per restituirci motivi essenziali di vita partecipata.

Marco Garzonio

BANCO di ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE L. 25.000.000.000 Interamente versato

Riserva L. 8.900.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA



ANNO DI FONDAZIONE 1880

246 FILIALI IN ITALIA

FILIALI, UFFICI DI RAPPRESENTANZA E BANCHE AFFILIATE ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO